

Spettacoli

Cultura

Un po' di Evola e un po' di Schmitt, i miti del superuomo mischiati all'ecologismo, la vecchia tradizione reazionaria e un linguaggio da «gauchiste»: ecco cosa bolle nel calderone della destra radicale studiata in un convegno a Torino

L'ultima destra d'Europa

Dal nostro inviato
TORINO — Nel cuore di una moderna città Linde stanze tappezzate di opere di Schmitzler e Musil, studenti puntuali in arrivo per il corso intensivo di lingua tedesca. E il Goethe Institut, in una grande sala-biblioteca il consueto andirivieri di professori, studenti, curiosi, i soliti capannelli, le solite battute che precedono un convegno. Il salone si riempie poco alla volta e iniziano le sorprese. Un trentenne in prima fila, occhiali e lenti spesso, sfoggia tranquillo il suo «Secolo d'Italia». Poche file dietro un ragazzo impetito, ray-ban fumée, giacca blu e fregio con spadone sul taschino, chiacchiera con un'amica vicino a due giovani intenti a spiegarsi l'un l'altro il concetto di «rivoluzione conservatrice». Circolano tiepidi commenti. Già, in fondo i primi interessati sono loro: due anni dopo il convegno di Cuneo su «Nuova destra e cultura reazionaria negli anni Ottanta» e quell'incontro fiorentino tra Massimo Cacciari, il cattolico Giovanni Tassani e alcuni esponenti di spicco della nuova destra non violenta che aveva sollevato non poche polemiche, si riapre la discussione sulla nebulosa delle destre «fuori del MSI».

Stavolta si parla di «Radicalismo di destra in Europa». Progetto ambizioso, forse troppo. Gli invitati stranieri sono di spicco, da René Remond a Franz Gress. E a loro vanno aggiunti tre magistrati, Loris D'Ambrosio, Alberto Macchia, Rosario Minna, venuti per portare minuziose testimonianze di violenze e stragi, di tentati golpe e rapporti coi servizi segreti, del terrorismo neofascista «autonomo» alla Nar e Terza Posizione. Il passaggio nelle sfere dell'ideologia potrebbe sembrare inattuato o inutile. Ma non è così. I risultati della lunga ricerca condotta dal gruppo Ferraresi (con lui Marco Revelli, Anna Jelloni, Anna Elisabetta Galeotti) e che si concretizzano ora in questo incontro e nel libro appena uscito da Feltrinelli («La destra radicale», quasi trecento pagine, 22.000 lire) sono di assoluto rilievo, anche politico.

L'atteggiamento di sufficienza verso quest'area cresciuta nella convinzione che si trattasse solo di un residuo storico, ha infatti portato a sottovalutare, in anni passati, la pericolosità di certe teorizzazioni della «destra radicale» da un lato, a non tenere nella giusta considerazione, dall'altro, il potere di seduzione, verso non indifferenti settori giovanili, delle idee maturate nell'ambito della «nuova de-

stra». A questo punto una distinzione. Come ha spiegato Ferraresi, la «nuova destra» nata alla metà degli anni settanta si differenzia dalla «destra radicale» non solo per i più raffinati strumenti concettuali, ma anche per il distacco dai metodi violenti e terroristici. Certo, hanno polemizzato con il mondo moderno, ma non si sono mai reciprocamente condannati, ma restano due ambiti diversi, come hanno mostrato a Torino gli interventi dello stesso Ferraresi e di Marco Revelli, i più stimolanti nella «due giorni» del Goethe.

Seguiamo il primo e il suo percorso nella «destra radicale» dal dopoguerra al 1977. Una considerazione: l'estrema destra italiana si presenta con una grande eterogeneità di linee e orientamenti. Ci sono monarchici e repubblicani, filo e antiborghesi, filo e antilanciati, cattolici e laicisti, neopagani, mistici orientalisti e simpatizzanti di Gheddafi e Templare di Allah. Tra manganello e doppiopetto, fuori o dentro il MSI (per condizionarlo), la «destra radicale» cerca riferimenti dottrinali e nuovi miti dopo la catastrofe della guerra.

Si fanno anche i conti col fascismo, considerato ora una rivoluzione mancata, ora «terza via» tra capitalismo e marxismo, ora come reazione reazionaria contro il mondo

moderno. In quest'ultimo caso a far da stella polare sono gli scritti di Julius Evola (teorico nutrito di ampia cultura ma anche politico nel senso pieno del termine) da «Rivolta contro il mondo moderno» del '34 a «Cavalcare la triga», uscito nel '61. Il fascismo, scrive Evola, ha dalla sua un grande merito storico, quello di aver affermato e rafforzato l'autorità statale. Per lui infatti lo Stato è trascendenza rispetto al momento economico, il cui primato nella società moderna è una «demonia», che ha nel consumismo il suo aspetto più degradante. All'opposto della società civile, la sfera politica si definisce con valori gerarchici, eroici, ideali, antedemocratici. Ecco il mito del guerriero contrapposto al mercante, l'ancoraggio ai valori supremi dell'essere, l'intuito dell'ineffabile contro la ragione, l'esaltazione dello spirito «misticistico» e legionario della Repubblica sociale italiana. Di qui la contrapposizione tra élite e massa, l'auspicio di uno Stato organico e autoritario difeso da «uomini di ferro» come le SS naziste.

Ma Evola non si ferma qui. Le sue critiche al nazismo sono solo di metodo, per il resto la solidarietà è totale. E il dottrinario fa tutt'uno col combattente: i concetti di «uomo differenziato», non massificato, e di spirito legionario sono centrali punti di riferimento

per Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Nel '53 il libro di Evola «Gli uomini e le rovine» viene pubblicato con una prefazione di Junio Valerio Borghese ma il tentativo di promuovere la «formazione di un raggruppamento della vera destra» li esprime, fallisce. Evola proietta allora la sconfitta in una dimensione storica universale: stiamo vivendo la fine di un ciclo, il Kali Yuga della tradizione orientale e all'uomo in piedi tra le rovine va sostituito l'uomo della «politica», che proclama un distacco assoluto dal mondo moderno. Il distacco si tradurrà, con il conforto dei miti germanici ed eroici, nelle teorizzazioni delle padovane «Edizioni di AR» e nelle pratiche di terrore del loro fondatore, Franco Freda, poi passato, con la metà degli anni settanta, a cercare convergenze con i gruppi del terrorismo rosso in funzione anti-sistema. E allo stesso periodo che Marco Revelli fa riferimento per radiografare l'area della «nuova destra» e dei suoi teorici. Una data: l'11 e 12 giugno del '77. A Montecarlo, vicino a Benevento, l'ala rautiana e giovanile del MSI organizza il primo campo Hobbit. Il tentativo è di raccordi al sociale, di avvicinarsi all'area massificata del mondo giovanile, di creare un «movimento di destra» che, attraverso il MSI, privilegia



tematiche esistenziali: «Il mondo giovanile è una polveriera, e gli artefici possono arrivare da qualsiasi parte», scrive Stenio Solinas, uno dei fondatori della «nuova destra».

Di maggior peso l'area che, rinunciando a fallimentari iniziative pubbliche, privilegia un orientamento culturale. Riviste come «Diorama letterario» o «Elementi» aprono negli stessi anni la polemica col MSI, scelgono come luogo di intervento i movimenti (tutti i movimenti) cresciuti in una società sempre più complessa, giudicano severamente i mistici, guerrieri e tradizionalisti, ritenuti incapaci di confrontarsi con la realtà. Tarchi, la testa più fina del gruppo che comprende, tra gli altri, Giuseppe Del Ninno e Glano Accame, offre la chiave per individuare il tratto che caratterizza la cultura di questa «nuova destra»: non siamo portatori di una filosofia politica compiuta, ma di una concezione del mondo.

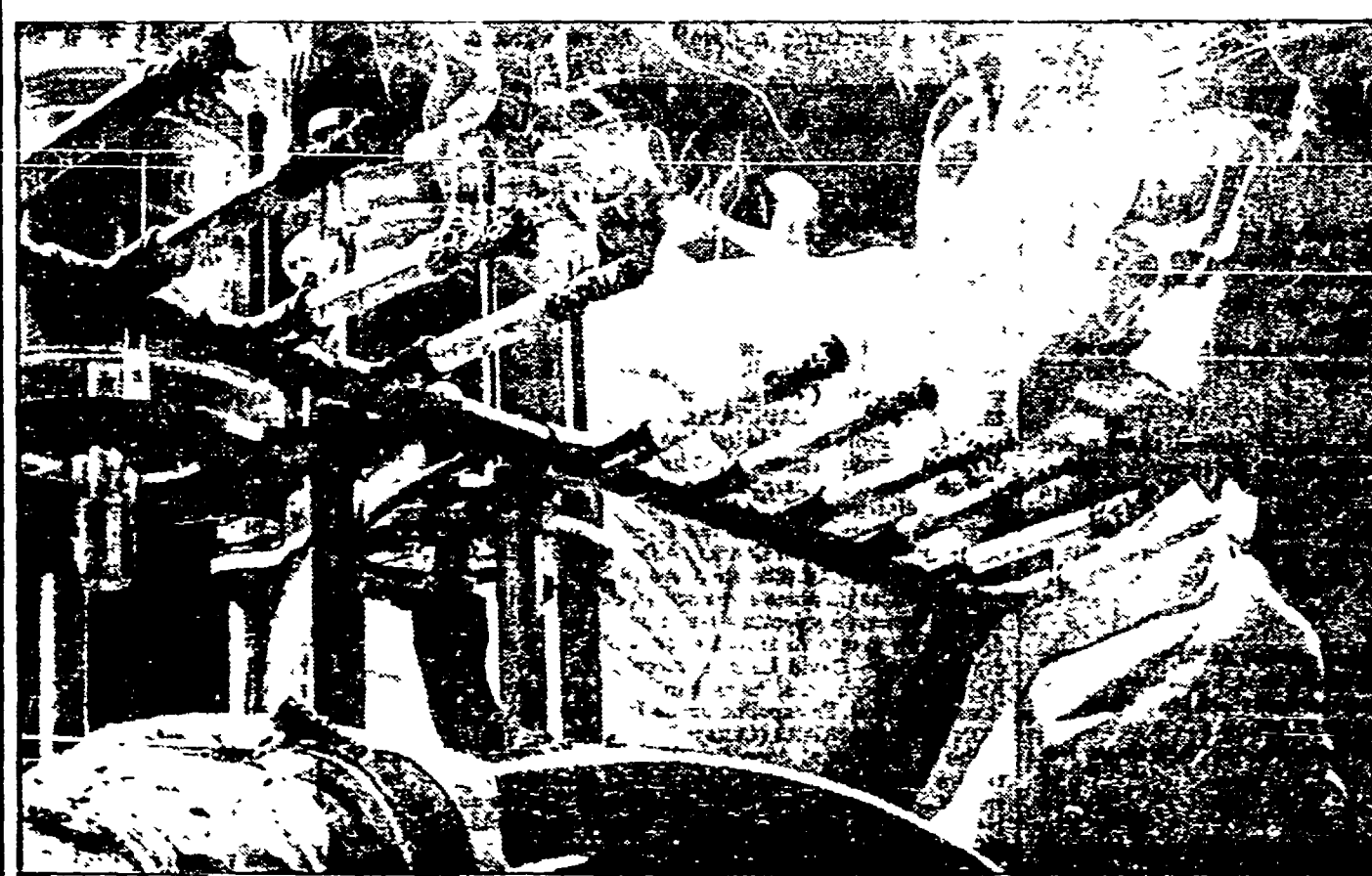
Gli apporti possono così essere più svariati. Dal pensiero rivoluzionario-conservatore tedesco dei primi anni Venti a Ortega y Gasset, da Céline a Schmitt alla crisi di Weimar. Si cerca un dialogo anche a sinistra (vedi Cacciari per Weimar e la cultura della crisi). Si auspica una cultura che sappia preservare le differenze ora minacciate dal rullo massiccio del progresso. Si tenta di definire un progetto capace di egemonia culturale attento alla società civile con l'inquietante formula del «gramscismo di destra» teorizzata dal francese Alain De Benoist. Con l'abbandono di un linguaggio in «destre» arrivano il rifiuto dei blocchi, l'anticapitalismo, l'ecologismo, l'antiglobalismo, a completare una mimetizzazione con idee e fermenti non certo estranei alla sinistra.

Fine anni settanta: un momento di reale crisi dello «Stato sociale a democrazia di massa», di indebolimento del Partito, e del tasso di identificazione nei partiti. Ecco l'habitat naturale per la «nuova destra», che ha buon gioco nel denunciare il «sistema dei partiti» (e qui Marco Revelli fa riferimento al periodo della solidarietà nazionale) e può «rilanciare» una critica da destra della democrazia, vista come forma deteriorata e dissacrata del Partito. Affiora il mito nietzschiano della «grande politica» come volontà e potenza, si fanno ampi riferimenti a Schmitt ed alla sua antitesi «amico-nemico» che sola può fondare una autentica politica. Conflitto contro conflitto, insomma.

Nel revival di destra non mancano comunque le contraddizioni: si attribuiscono ad esempio alla democrazia proprio quei vizi di totalitarismo e mancanza di trasparenza per combattere i quali essa era nata, si guarda allo Stato in senso forte mentre sul lato della società civile si auspica una micro-aggregazione in una comunità organica non centralistica. E spesso il tono è quasi, al fondo, reazionario di sempre.

Sono cenni sommarî, ma bastano a far capire che le cose da conoscere e capire non sono poche. Il convegno di Torino lo ha dimostrato, così come ha chiarito che su una crisi epocale di valori e di forme della politica qualcuno punta tutte le sue carte. E inquietante pensare che a farlo sia anche questa ambigua e non sprovveduta «nuova destra».

Andrea Alois



Esperimenti di laboratorio sulla nocività del fumo
Lorenzo Tomatis, il celebre oncologo che dirige il centro anti-cancro di Lione, spiega a che punto è la ricerca sul «male del secolo»

«Così oggi possiamo prevenire il cancro»

TRIESTE — Lo sviluppo della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica nella dimensione della cooperazione internazionale: una delle chiavi di volta per distinguere Trieste e la regione dalle secche dell'emarginazione e della decadenza. Se ne è fatto carico il neonato Istituto Gramsci del Friuli-Venezia-Giulia impegnando per due giornate in un serrato confronto di esperienze e di proposte ricercatori, dirigenti industriali, docenti, esponenti politici. Al convegno abbiamo incontrato e intervistato Lorenzo Tomatis.

«Sono arrivato a Lione, nel '68, con un annuncio su un giornale specializzato. Un mio dalla gavetta, senza lottizzazioni, ci tenevo a dirlo. Lorenzo Tomatis ha finito da poco la sua relazione al convegno triestino dell'Istituto Gramsci sulla ricerca scientifica e la cooperazione internazionale. È stata una relazione sull'attività al Centro di ricerche sul cancro, che dirige nella città francese. E il suo ritorno a Trieste, che è la sua città, è l'occasione per un colloquio con lui, per dare contorni nitidi al personaggio e alla sua avventura sul fronte arduo della lotta ai tumori.

Un'avventura che comincia a Torino, con l'esperienza di medico di fabbrica alla FIAT, e prosegue con 8 anni di lavoro a Chicago. C'è un libro di Tomatis, «Il laboratorio», edito da Einaudi nel '65, che rappresenta il conflitto tra il ricercatore e i gruppi di potere economico. Un libro sgradito all'establishment torinese, ai grandi industriali come ai grossi clinici. L'approdo a Lione avviene in sordina, quasi dalla porta di servizio, all'inizio del '68. Cinque anni prima De Gaulle aveva fatto suo il progetto di un gruppo di intellettuali. Il vecchio generale propone ai partners occidentali di devolvere lo 0,1% dei bilanci militari alle ricerche sul «male del secolo». Il Centro venne istituito nel '65, sotto l'egida dell'organizzazione mondiale della Sanità. Ma molti entusiasmi si erano già raffreddati. Solo 5 i paesi aderenti (Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania Federale, Italia), i finanziamenti non superavano i 50 mila dollari, una cifra irrispettabile rispetto all'ipotesi di incidere sulle spese delle maggiori potenze per gli armamenti.

Nel '68 — ricorda Tomatis — cercavamo un capo-gruppo e venni accettato. I paesi membri sono poi diventati 12, con l'ingresso dell'Unione Sovietica, del Giappone, dell'Australia, del Canada, dell'Olanda, del Belgio e della Svezia. Due anni e mezzo fa mi hanno nominato direttore del Centro.

È possibile tracciare un bilancio in un campo d'azione come questo?

«Il Centro di Lione si è dato sin dall'inizio una struttura che potesse garantire il massimo di autonomia. Il suo statuto prevede una vasta gamma di iniziative, ma la scelta si è indirizzata nelle ricerche eziologiche, l'individuazione cioè delle cause che provocano la malattia. È risultato determinante l'impiego, a fianco nei laboratori, di epidemiologi e sperimentisti. Siamo partiti dalla raccolta di informazioni sull'ampiezza del fenomeno. L'OMS ha lanciato il motto «La salute per tutti nel millennio». Questo significa un aumento dell'età media e quindi un'espansione delle fasce di età più esposte al rischio di tumori, vale a dire gli ultrasessantenni. Poi siamo passati all'individuazione delle cause e agli studi sui meccanismi della carcinogenesi. Solo ora le industrie affrontano le conseguenze di ordine sanitario legate alla loro attività. Prendiamo l'amianto, una delle sostanze più pericolose: è in corso uno studio sovranazionale sulla produzione di sostituti. La nostra epidemiologia non si fida più alla media di rischio, ma al rischio individuale, di ogni singolo addetto».

E i risultati?

«Per molti casi di insorgenza dei tumori siamo oggi in grado di impostare la prevenzione primaria. Non è da sottovalutare il fatto che la CEE si sia impegnata a formulare provvedimenti contro le sostanze cancerogene nei processi di lavorazione nelle industrie. Non è vero che la tutela della salute entri necessariamente in conflitto con le esigenze della produzione. Nelle fabbriche in cui si è intervenuti contro il clero di «vile» la produzione è quadruplicata».

Ma è una battaglia lunga, infinitamente complessa. Quindici anni di lavoro hanno consentito di giungere a stilare una lista delle sostanze cancerogene. Ma è un elenco incompleto.

«Vari fattori hanno ritardato gli esami della tossicità del fumo. Questa ricerca, attualmente in corso, si estende anche ai danni del fumo passivo, quello sopportato da chi sta vicino a una sigaretta accesa. Certo non abbiamo molti mezzi per la nostra lotta in difesa della salute. Faccio un esempio. Per questo nostro studio abbiamo 40 mila dollari. Ebbene, recentemente, ho visto intere pagine su giornali americani occupate dalla pubblicità di produttori di sigarette, impegnati a far credere che il fumo passivo non è nocivo. Quelle pagine costano 500 mila dollari».

Tutti i partners del Centro di Lione

sono paesi ricchi, industrialmente sviluppati. Come mai?

«Certo, è un dato che si sia scelto lo studio del cancro, considerando un flagello per i popoli che godono di maggior benessere. Ma se in Europa non si muore più di lebbra, non dimentichiamo che nel Terzo Mondo i tumori hanno un'incidenza assai pesante. E proprio tra quelle popolazioni che il cancro allo stomaco miete il più alto numero di vittime. In India si contano ogni anno 270 mila nuovi casi di tumori».

Lo sguardo aperto sui paesi in via di sviluppo ci porta a considerare il nodo della cooperazione internazionale, su cui si è ampiamente soffermato il convegno di Trieste. Come si sviluppa?

«La mia esperienza testimonia esiti fecondi del lavoro condotto in comune da studiosi di paesi e background ideologici diversi. I contrasti sono addirittura minori di quelli che si registrano nei laboratori nazionali».

Tomatis, di madre triestina, sposato con un'istriana, ha mantenuto saldi legami con questa terra. Alla sua casa di Aurisina, tra il Carso e il mare, torna ogni volta che gli impegni glielo consentono. La città è dotata di strutture assai qualificate, ha avviato l'attività dell'Area di ricerca scientifica e tecnologica, attende l'insediamento del Centro UNIDO per l'ingegneria genetica. Sarà la scienza, dopo il lungo declino delle attività produttive tradizionali, a dischiudere un avvenire a Trieste?

«Questa città si vale di una posizione unica per essere punto d'incontro di culture e la sua stessa «densità» culturale è un requisito di rilievo. Per i rapporti con i paesi emergenti già attivi al Centro di Lione, la nostra università si avvantaggia la credibilità acquisita in questi anni, frutto di una maggior disponibilità e apertura che gli italiani hanno saputo offrire».

Ad un medico del lavoro, ad un'autorità in materia di rapporti tra l'uomo e l'ambiente, non rinunciare a chiedere un parere sulla contrastata ipotesi di una centrale a carbone dell'ENEL sulla costa triestina.

«Sono decisamente contrario, perché non servirebbe ad una città sprovvista di grandi industrie ed è invece assai nociva per i suoi abitanti. Penso agli anziani, che sono tanta parte di questa popolazione, ai disturbi respiratori dell'ENEL, non prevede neppure gli impianti di desulfurazione, pur essendo un ente di Stato. No, Trieste non ha bisogno di questo».

Fabio Inwinkl

Appuntamento con la BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

Calo Giulio Cesare LA GUERRA CIVILE

Introduzione di Giovanni Ferraro premessa al testo e note di Massimo Bruno testo latino a fronte

William Butler Yeats LA TORRE

Introduzione e commento di Anthony L. Johnson traduzione di Ariodante Marianni testo inglese a fronte Il capolavoro del maggior poeta in lingua inglese dopo Shakespeare.

Carlo Goldoni LA BOTTEGA DEL CAFFÈ

Introduzione di Luigi Lunari note di Carlo Pedretti

Niko Tinbergen NATURALISTI CURIOSI

prefazione di Fabio Cassola con 120 illustrazioni Scritto dal Premio Nobel 1973 per la biologia e pubblicato direttamente in edizione economica, un libro appassionante come quelli di Konrad Lorenz.

NOVITA



Maria Fida Moro LA CASA DEI CENTO NATALI

prefazione di Leonardo Sciascia Un affettuoso ritratto di famiglia nelle parole della primogenita dello statista scomparso. PREMIO VIAREGGIO PRESIDENTE 1982

Roberto Gervaso CLARETTA

La donna che morì per Mussolini. Un grande best seller in edizione economica.

Heinz G. Kossalik L'ANGELO DEI DIMENTICATI

La gigantesca figura di un medico che si batte per salvare i propri simili.

Charles M. Schulz SNOOPY SERGENTE MAGGIORE

Nuove avventure del «braccetto per tutte le stagioni».

RISTAMATI

Richard Bach NESSUN LUOGO È LONTANO

11 edizioni.

Giovanni Guareschi DON CAMILLO E I GIOVANI D'OGGI

14 edizioni.

BUR